

Intervento al Seminario di ASTRID su
Le linee guida per la riforma della Rai
Roma, 1° febbraio 2007

Claudio Chiola

Vorrei fare alcune brevissime osservazioni sulle linee guida per la riforma del servizio pubblico radiotelevisivo, prendendo le mosse dall'interrogativo posto da Cheli all'inizio del suo intervento circa il rischio di non riuscire più a giustificare la sopravvivenza.

Rischio accentuato dal fatto che c'è oggi un'ampia disponibilità delle frequenze, delle possibilità trasmissive, anche con sistemi diversi che, in varia misura, riescono a soddisfare l'esigenza fondamentale del comparto radiotelevisivo che è quella del pluralismo delle voci notiziali.

Anni fa ho cercato di sostenere che, per attribuire "copertura" costituzionale, al fenomeno radiotelevisivo, è necessario il collegamento con l'art. 21 Cost. Tale riferimento dovrebbe però comportare che il pluralismo costituzionalmente garantito dovrebbe essere quello spontaneo, cioè quello lasciato al libero gioco delle iniziative private.

Questa era la linea iniziale seguita dalla Corte costituzionale che giustificava il monopolio pubblico dell'attività radiotelevisiva, quale unica via per garantire il pluralismo, che, spontaneamente, vuoi per la limitatezza delle frequenze, vuoi per gli alti costi dell'iniziativa economica, non riusciva a realizzarsi. In chiave di pluralismo spontaneo, oggi, a causa dell'ampia disponibilità di possibilità trasmissive, la copertura costituzionale del servizio pubblico acquista contorni evanescenti. Peraltro, se si individua nel pluralismo il valore costituzionale, qualunque sia il mezzo per realizzarlo, la presenza del servizio pubblico, accanto ad una pluriarticolata emittenza privata, non è necessariamente incompatibile.

In questa prospettiva, però, la funzione del servizio pubblico dovrebbe essere quella di presidiare e quindi di garantire un effettivo pluralismo che non può essere abbandonato alla libertà delle varie emittenti private.

Quando parlo di pluralismo, parlo di pluralismo in senso variegato, non soltanto informativo, ma anche culturale o "di generi", come diceva Alessandro Pace prima.

La funzione dell'emittente pubblica radiotelevisiva come garante del pluralismo finisce, in qualche misura, per imporre l'imparzialità.

A sua volta, il connotato dell'imparzialità del servizio pubblico – condiziona la scelta della futura *governance* della RAI.

L'imparzialità, se non impone, certamente favorisce la creazione di un organo composito, in cui, peraltro, alla componente parlamentare politico – partitica dev'essere riservata soltanto una quota minoritaria.

Mi trovo, pertanto, perfettamente allineato con la proposta che ha fatto il Presidente Manca, nella quale, appunto, la componente parlamentare esiste, ma dev'essere di minoranza, rispetto ad altre componenti che provengono dal mondo della cultura, dalla società, come il consiglio degli utenti, nonché dalle regioni.

Non dobbiamo infatti dimenticare che l'ordinamento della comunicazione, oggi, costituisce materia che rientra tra le competenze concorrenti in cui il ruolo delle regioni non può essere sacrificato.

Peraltro, affidare la *governance* ad un soggetto composito al fine di garantire l'imparzialità dell'azione dell'emittente pubblica, rende dubbia la sopravvivenza di un contratto di servizio lasciato nelle mani del Governo.

Merlini ha già denunciato l'incongruenza tra l'imparzialità dell'organo di governo dell'emittente pubblica e il permanente potere dell'Esecutivo nella stipula del contratto di servizio.

Il contratto di servizio costituisce, infatti, il momento decisivo per fissare gli obiettivi che debbono essere raggiunti dal servizio pubblico, momento delicatissimo perché è attraverso l'indicazione

puntuale di questi obiettivi che, di fronte alla Comunità Europea, riusciamo a giustificare l'aiuto di Stato, il canone radiotelevisivo.

Vera la premessa, la fissazione degli obiettivi che debbono essere raggiunti dal servizio pubblico, dovrebbe essere affidata allo stesso organo composito di governo (Fondazione, Comitato), caratterizzato dall'imparzialità.

Ma è la stessa esigenza d'imparzialità, che mette in dubbio la permanenza della pubblicità.

Capisco che la rinuncia a tale fonte di finanziamento debba essere graduale, ma la sua permanenza *sine die* sarebbe incoerente giacché favorisce l'esistenza di condizionamenti da parte degli operatori economici che ne contrattano con l'emittente pubblica la diffusione.

Sempre in chiave d'imparzialità, avrei delle perplessità a riconoscere al Parlamento il potere di revoca dell'organo di gestione perché, appunto, non soltanto il Parlamento è espressione di quei partiti dai quali ci si vuole emancipare, ma lo stesso non ha nemmeno contribuito, se non in piccola parte, alla nomina di questo organo. Riconoscere un potere di revoca significa mettere nelle mani della politica un potere molto forte di condizionamento.

Si muove sulla stessa linea la critica alla proposta di riconoscere al Governo il potere di determinare il canone radiotelevisivo.

Per coerenza, occorrerebbe infatti ipotizzare un qualunque meccanismo automatico che valga ad escludere l'intervento delle forze politiche sul finanziamento del servizio pubblico.